

Laici di san Paolo

Antologia di commenti a testi paolini
apparsi sulla rivista



MOVIMENTO LAICI DI S. PAOLO

FIGLIOLI E PIANTE DI PAOLO....

"NON VI FATE MINORI DELLA VOCAZIONE ALLA QUALE SIETE STATI CHIAMATI"

nella rubrica

riflettendo con san paolo

LETTERA AGLI EFESINI

agosto 2010

Carissimi,

dal numero 12 (Ottobre 1990) il nostro bollettino pubblica la rubrica “riflettendo con s. Paolo” proposta dal nostro Assistente Generale.

Riteniamo utile ripubblicare tutte le riflessioni fatte fino ad ora.

Abbiamo scelto la pubblicazione non in ordine cronologico, ma seguendo “l’ordine biblico”.

In Figlioli 64 (dicembre 2000) p. Franco scrive: *la scelta del testo nasce da suggestione. Nessun intento prevalentemente esegetico, che sarebbe mortificato dall’esiguità del brano. Nessuna presunzione al riguardo da parte mia.*

In questa ottica la rubrica dovrebbe essere letta.

Questo “libretto” sarà continuamente aggiornato con l’inserzione dei nuovi articoli.



INDICE

LETTERA AGLI EFESINI

1,8-10.....	fpp96.....	ott.....2008
1,13-14.....	fpp62.....	giu.....2000
2,1-2.....	fpp24.....	feb.....1993
6,18-20.....	fpp86.....	mar.....2006

Lettera agli efesini

Ef 1 - ⁸Egli [Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo] l'ha abbondantemente riversata su di noi [la sua grazia] con ogni sapienza e intelligenza, ⁹poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito ¹⁰per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra.

Figlioli e Piante n. 96 - ottobre 2008

Può sembrare indice di superficialità estrapolare versetti da uno splendido denso inno cristologico come ce lo offre Paolo scrivendo a quelli di Efeso. Cerco di spiegarmi, perché non appaia sconsiderato.

Da qualche tempo mi perseguita l'interrogativo: che cosa è mai successo a Paolo nei pressi di Damasco, in quell'attimo di rivelazione? Il Luca degli ATTI ci ha lasciato un resoconto sintetico dei fatti: la grinta giustiziera di Shaùl che sbuffa dalle sue froge e minaccia sfracelli; un più forte di lui che lo smonta mettendolo inesorabilmente al tappeto; bagliori di luce innaturale; voce percepita dal giovane gagliardo e non dai suoi giannizzeri (almeno secondo una delle tre redazioni del fatto) ... La mia curiosità rimane, intatta: non può un uomo fiero e cocciuto come Paolo lasciarsi rovesciare come un guanto. Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe si era come fossilizzato nella sua mente, come succedeva a molti degli scribi e farisei e dottori della legge dell'epoca sua (all'epoca nostra, del resto, ai primi dubbi di fede non ci si abbarbica alla religione così come ci è stata consegnata dai nostri cari, senza andar troppo per il sottile?). O forse l'alunno di Gamaliele jr aveva buttato fuori tutto il suo livore, perché stava attraversando di suo una crisi spirituale e, si sa, quando non si sta bene dentro, il tono di voce, l'atteggiamento si fanno minacciosi oltre misura, in difesa. E questi "nazareni" seminavano scompiglio. O fascino?

D'improvviso il Nazareno in persona gli si fa vivo, con una evidenza che lo acceca. che lo fa stramazza, anche fisicamente. Quel Gesù importuno e invadente gli va dicendo che si identifica con uomini e donne che intende portare a Gerusalemme ben ammanettati. Inaudito! Non se l'aspettava! Colui che siede alla destra del Padre, glorioso (lo sta vivendo sulla sua pelle), è un tutt'uno con le sue insignificanti creaturine! E' un attimo; e il *mistero nascosto nei secoli*, quello che i Dodici avevano a mala pena appreso in tre lunghi anni di seminario, gli si disvela.

C'è di più. Ormai i tempi sono al top, il consorzio umano è cotto al punto giusto, è ora che l'Autore faccia balenare all'uomo in tutta la sua pienezza, sapido, il progetto originario (lo sappia o non ne voglia sapere l'uomo d'oggi, il saputello): *tutte le cose sono state fatte per mezzo di Lui e in vista di Lui*, il tuo uomo, la tua donna, tuo figlio, il rampollo

dei reali d'Inghilterra o il capotribù di quella landa sperduta nel cuore dell'Africa nera, il finanziere che può mandare alla malora l'intera economia mondiale o la badante, lo scienziato come la maestrina, il cantautore e il ferroviere occhessoio. *Tutte le cose*: anche il ramarro o il lombrico o quel filo d'erba che sta facendosi strada a fatica tra le lacerazioni dell'asfalto: tutti in concerto a dare una mano all'uomo, il reuccio del creato, perché trovi la via che conduce al suo Signore. Tutto *in vista di Lui*, quel Lui che avrebbe *"ricapitolato in sé tutte le cose"*. Fragile fin dall'inizio ma fatto per amare, divino copyright, si rendesse conto che era stato ideato sulla falsariga dell'Amore eterno, che da lui sarebbe assorbito per sempre, come in approdo naturale dove ha sede la felicità indefettibile. Nel tripudio. angeli e uomini e l'intera creazione rimessa a nuovo, dopo doglie a lungo condivise con l'intera vicenda umana che l'aveva spesso storpiata, deturpata. Immagino che sensazioni come questa abbiano accompagnato Paolo nella scoperta di un Gesù inatteso, poliedrico. In un baleno ne conosce il Padre, lo Spirito suo, lo stuolo di uomini e donne di ogni generazione, ebrei e pagani, fatti *dei due popoli un solo uomo nuovo in Cristo*. E chissà quant'altro ancora. Quando ne parlava – costretto – balbettava: «Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa - se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare». Di fatto se le tenne forzatamente per sé, condensate com'erano nello spazio di un baleno. Nemmeno quelli del CERN ci sono riusciti a curiosare in quella condensa di particelle, proprietà di Dio, che sarebbe esplosa in quel po' po' di stelle e pianeti e polvere di stelle: un insonoro big bang, dato che non c'erano orecchie adatte a percepirlo. A Zurigo ci si cimentava con la materia; Paolo con lo Spirito che alla materia del creato presiede. Può mente umana reggere l'urto? Può il suo cuoricino evitare l'infarto? Di fatto, superato in poco più di tre giorni, complice Anania e l'acqua lustrale, lo shock tremendo, passa subito in sinagoga con tutto il bagaglio della sua nuova teologia, quasi dimentico di Gamaliele e della sua Cabalà (NB la Sapienza della Verità), e non può non annunciare. Infilerà senza sosta chilometri e chilometri, vissuti in contemplazione col suo Signore

e in comunione con i nuovi fratelli, non tutti provenienti dalla progenie di Abramo, se non per la fede. A lui il Messia si era disvelato. I suoi correligionari lo aspettano ancora, correggendone di

volta in volta l'identità. Intere generazioni si stanno cimentando con la teologia di prima mano dell'Apostolo. La fatica merita.

Ef 1 ¹³*In lui (Cristo) anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, ¹⁴il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria.*

Figlioli e Piante n. 62 - giugno 2000

Sono, queste, le espressioni che concludono l'inno cristologico della lettera agli Efesini. Non affiorano alla memoria, perché non fanno parte dell'inno che si usa nella Liturgia delle ore. Ma sono pregnanti. Meritano. Ci è stata data una caparra.

Caparra è anticipazione e garanzia, cioè mi è venuto in tasca qualcosa e non è ancora finita, e c'è ben altro.

Ci è stata data una caparra di valore, se si chiama Spirito Santo; non un oracolo, non un profeta, ma ancora una volta un componente la Trinità, e dico poco!

Ancora una volta la prova che Dio insegue la sua creatura senza nessuno spirito rivendicativo: noi avremmo fatto sfracelli contro l'usurpatore, lui ha messo sul banco la moneta Figlio e, quasi non bastasse, la moneta Spirito di Gesù.

Siamo già immersi, prima ancora che la vicenda umana si compia, in Dio come in liquido amniotico.

Siamo già di casa con Padre Figlio e Spirito, e ciò sarà nostra eredità perenne, *nei secoli dei secoli*, come balbetta il linguaggio liturgico a corto di immagini che dicano eternità.

Quel che più sorprende è che le attese di Dio nei nostri confronti non si riducono a vederci fedeli ricettori di tanta grazia di Dio.

Potrebbe trarre in inganno l'espressione "*in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato*", quasi dovessimo aspettare pazientemente che Dio metta fine all'operazione riscatto con altri interventi - che so? la discesa del Padre? - dopo Incarnazione del Figlio e Insufflazione dello Spirito.

Sennò a che servirebbe questa *caparra*?

Una pura insegna di appartenenza?

Chi è immerso nello Spirito acquista piena vitalità; è abilitato a fare cose grandi, più grandi di quante ne abbia fatte lo stesso Signore Gesù, come ha confidato ai suoi nell'ultima Cena; riceve addirittura l'incarico di restaurare i cuori con il perdono dei peccati, ha come ambito di operazioni non più soltanto quel fazzoletto di terra della Palestina, ma opera a livello planetario.

A noi di quaggiù è giunta la *parola della verità*.

Non brancoliamo più nel buio, non andiamo più alla deriva in direzione del nulla, non siamo vittime di sadico demiurgo che crea e si diverte a distruggere sogghignando. Questa parola di verità è *vangelo di salvezza*: permette a noi di rientrare in possesso

della formula di vita sulla quale siamo stati ideati, di ritrovare la nostra autenticità.

Quella formula prevedeva che ogni figlio d'uomo fosse amato teneramente dal Padre di Gesù in Gesù e che la famiglia degli uomini arrivasse alla consapevolezza di essere la famiglia dei figli di Dio, abbattendo via via fili spinati e steccati razziali.

Noi i salvati, perché siamo stati chiamati alla vita per sempre, con promessa di corpo glorioso dopo i novantaquattro anni di assoggettamento alla forza di gravità.

Noi i salvati, perché ormai è chiaro che tutti i nostri problemi di relazione, famigliari, sociali, internazionali, insieme con quelli strettamente personali, possono - e debbono - trovare soluzione nella formula: *amatevi come lo vi ho amato, perché siate figli del vostro Padre celeste*.. Per questa impresa "da dio" - per usare il linguaggio giovanile - è garanzia e caparra lo Spirito. Condusse Gesù, condurrà anche noi.

A questo proposito viene in mente di prendere a prestito dal buon Diogene la lanterna, nient'affatto magica, alla ricerca questa volta di cristiani consapevoli ed entusiasti: si ritrovano tra le mani una caparra invidiabile e ne traggono profitti evidenti e ne rovesciano a piene mani sugli altri. Ma dove sono? Ma quanti?

Forse la cosa si spiega col fatto che sì, si è udita la Parola della verità, ma non le si è dato ascolto.

Udire, se non si è sordi proprio, è un fatto meccanico, è questione di buon vicinato tra una laringe in vibrazione e un meato uditivo provvisto di timpano e ossicini vari, di nervo acustico e cervello in buono stato.

Dare ascolto invece è affare di mente e di cuore, è furbizia di chi *vende tutto perché ha trovato la perla preziosa* (per carità, non venga in mente che si debba andare tutti nel deserto in camiciola di peli di cammello: ha ben altro significato quel "vendere tutto").

Dare ascolto è fare di Gesù il proprio Maestro di vita e con lui ridiscutere il da farsi quotidiano, perché tutto si faccia nobilmente, da figli. Questo è *credere*.

Dopo duemila anni dalla proclamazione della *parola di verità, del vangelo di salvezza*, l'avventura merita di essere vissuta più coralmente.

Le comunità cristiane si facciano avanti, con coraggio ed entusiasmo.

Ef 2 ¹Eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, ²nei quali un tempo viveste alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle potenze dell'aria, quello spirito che opera negli uomini ribelli

Figlioli e Piante n. 24 - febbraio 1993

Paolo, fammi capire: c'è una vita che è morte e, per contro c'è un morire che è vivere?!

Il lessico di Paolo non assomiglia al nostro.

Diverge anche quando usa il termine "peccato".

Paolo dice che chi vive fuori dell'ambito del vangelo - perché non lo apprezza, ma anche soltanto perché non l'ha conosciuto o non ne ha colto appieno il valore (un po' come l'Apostolo prima di Damasco) - vive nel peccato.

Nella lettera ai Galati egli sentenziava: "*Noi che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori ...*"(2,15), quasi che essere pagani fosse sinonimo di essere peccatori.

Ma allora, dei tre miliardi e passa di persone che non conoscono Gesù o non se ne fanno un problema? Tutta roba da Gehenna? tutta gente da buttare?

A noi consta a volte di trovare fra i non credenti fior di brava gente, gente che da dei punti a quelli che vanno in chiesa: gente sensibile, gente che fa meno parole e molti fatti.

Noi invece, gli habitués delle cose di Dio, a volte ci ingolfiamo di parole liturgiche, di fatti soltanto rituali.

E non è poi vero che non soltanto i "pagani" - noi diremmo gli agnostici, gli atei, i "laici" - vivono alla ma-

niera di questo mondo, condotti da un non bene identificato principe delle potenze dell'aria, un mestatore di ribellione?

Lo ammette lo stesso Paolo: "nel numero di quei ribelli, del resto, siamo vissuti anche noi, un tempo, con i desideri della nostra carne, seguendo le voglie della carne e i desideri cattivi".

Par di capire che per Paolo esiste una condizione di peccato non necessariamente contraddistinta da catastrofiche gaffes spirituali: un brodo di coltura in cui più facilmente può attecchire l'immoralità; o - se più piace - una sindrome di immunodeficienza acquisita, che non sostiene nei momenti in cui le esigenze irrazionali dell'uomo vecchio strillano, che par che esistano soltanto loro.

L'antidoto, in questa condizione di peccato: consapevoli di essere stati riabilitati alla Vita, da qualunque esperienza negativa se ne esca, anche la più devastante, ora si vive da conresuscitati, da gente che ha già un posto a sedere nei cieli in Cristo Gesù (2, 4-7)

Non certo per iniziativa nostra, per nostra buona volontà: "siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone" (2, 10)

Ef 6 - ¹⁸Pregate incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi, ¹⁹e anche per me, perché quando apro la bocca mi sia data una parola franca, per far conoscere il mistero del vangelo, ²⁰del quale sono ambasciatore in catene, e io possa annunziarlo con franchezza come è mio dovere.

Figlioli e Piante n. 86 - marzo 2006

Il *pregare incessante* è ritornello che riaffiora in molte delle lettere di Paolo. Se lo son sentiti ripetere quelli di Roma, di Filippi, di Colossi, di Tessalonica, e i collaboratori Timoteo e Tito, come ci risulta.

Se ne trova traccia anche nei vangeli, sebbene in contesti diversi. Qui è presentato farcito di *ogni sorta di preghiere e di suppliche*», *vigilando, con perseveranza*: un pregare succulento.

E' ritornello che fiorisce sovente, alla rovescia, su labbra cristiane: «non so pregare - non prego abbastanza». Dove tuttavia non si saprebbe quantificare il «bastante», per essere decenti figli di Dio: ce lo potremmo portare fin nella tomba, ma a che pro? Non di rado il bastate, che tranquillizzi cuore e coscienza, è il santificare le prime e le ultime ore della giornata con le preghiere fatte bene, con sentimento e sufficientemente concentrati, senza lasciarsi risucchiare dalle formule mandate a memoria e spicciar parole senza che le detti il cuore.

Le dichiarazioni di preghiera insufficiente sono pur sempre nostalgia di Dio, di questo benedetto Dio così inafferrabile, punto interrogativo cui si anela inquieti finché non si riposerà in lui, Allora lo vedremo *così come egli è*, superdotati di una visione che non utilizzi più gli occhi di carne, inadatti all'uopo.

Paolo alla gente di Efeso, come si vede, chiedeva ben più che non l'adempimento, a orari ben determinati, di un dovere appreso fin dalla tenera età da autorevoli labbra, di solito più materne che paterne (va ribadito qui che sarebbero ben diversamente autorevoli se, anziché limitarsi a *far dire* le preghiere, invitassero a dire insieme - mamma e papà col pupo - le preghiere).

Per gli efesini e per le altre comunità cristiane Paolo sembra ricalcare la psicologia di chi, dovunque vada, qualunque cosa faccia, pensa con la persona amata, partner o figlio o amico che sia. Solo che la madre ascolta le sue viscere, spesso ribollenti; Paolo è in ascolto del suo Dio nello Spirito; è collegato a triplice funicolo in Dio con la sua gente e con i possibili clienti del suo Dio.

Anche mentre sta confezionando tende da campo per l'esercito. O mentre a prua dell'ennesimo naviglio scruta il mare sognando i prossimi incontri, i volti ormai cari. O mentre è appena uscito quasi indenne dai "quaranta colpi meno uno", carezze non proprio affettuose dei suoi persecutori, famigliari a lui nella carne, ma non esenti da sadica voglia di nerbate, e tuttavia da lui amati fino a rischiare per loro l'anatéma.

Si sente in dovere di pregare per i fratelli, chiede loro preghiere. Non supplica di scamparla da traversie cui sembra abbonato. Come ai Dodici, anche

a Paolo succedeva di essere lieto di subire oltraggi per il suo Gesù. Pur trovandosi in manette, con sentenza capitale a due passi, chiede preghiere perché dalla sua bocca fiorisca la *parola franca per far conoscere il mistero del vangelo*. Inguaribile *christifidelis!*

Non intende tuttavia accaparrarsi tutte le attenzioni degli efesini. Ammonisce, da buon educatore nelle dinamiche del vivere di fede, a pregare *incessantemente*. Se è buona cosa riservare tempo e concentrazione per i momenti classici di preghiera - messa, orazioni del mattino e della sera, *lectio divina* - a ogni figlio di Dio compete di pregare qualunque cosa si faccia, qualunque cosa gli succeda, per chiunque gli si pari dinanzi, qualunque cosa gli rimbrotti la coscienza (è preghiera - e che fior di preghiera! - anche il rubare al *prodigo* quel :«tornerò da mio Padre e gli dirò...»).

Chi non ha nell'orecchio il ritornello paolino **«in ogni cosa rendete grazie!»**? E' formula onnicomprensiva, all'apparenza innocua, da buonismo facile, e tuttavia, a ben pensarci, così impegnativa! Rendere grazie all'apparire del nuovo nipotino è facile. Rendere grazie quando si esce dal bagno salutare del perdono è facile. Rendere grazie quando ci si alza da una tavolata ricca di ogni ben di Dio è facile. Rendere grazie quando si è incontrato l'amico del cuore è facile. Ma ... *In ogni cosa* ivi comprese le prove? o le figuracce? o nei sussulti d'orgoglio ferito quando si esce da uno scontro "fraterno", financo dentro casa? o quando si constata di essere ormai esigua minoranza e affiora lo sgomento? o ... [è d'obbligo lasciare qui al lettore congruo spazio per esemplificazioni].

Nell'una come nell'altra situazione, quella fortunata o quella angosciante, quasi a stemperare l'impatto con la realtà delle cose che spesso ruba l'attenzione e i sentimenti, quello che conta, per Paolo (ma perché non per i paolini?), è il *mistero del vangelo*. Come a dire: quello che conta è ciò che, nascosto nei secoli, ora è stato rivelato.

E mi si è aperto il cuore. E ora capisco la storia, anche quella indecente dei giorni nostri, e mi si disvela il senso della vita facendo svaporare la tentazione di abbandonare la partita. E so che la vita ha un epilogo nella Vita, nonostante la mia voglia di vederci chiaro qui e ora. E il cuore di chi mi è stato dato come fratello, credente o meno, simpatico o peggio ha bisogno di attenzione e di affetto, perché me lo chiede il Padre, mio e suo. E devo rovistare nel mio vocabolario personale per rintracciare termini adatti per comunicargli la via della vita, avvolgendogliela in carta rutilante da confezione-regalo.

La parola franca dell'apostolo – la *parresia* – in questo contesto dunque non può significare un buttare in faccia la verità al malcapitato, una verità giustiziera. Chi ha conosciuto Cristo non si può permettere simile insolenza, perché *la carità è paziente, è benigna la carità, non manca di rispetto, tutto copre, tutto spera, tutto sopporta. E' parola franca*, la sua, di chi mette alla prova se stesso e osa, ri-

schiano come si sa sulla propria pelle. Le catene gli fanno da monito severo, ma il «guai a me se non predicassi il vangelo» gli rispunta insistente sulle labbra, costi quello che costi. I corinti già se l'erano sentito dire.

Come epigoni di Paolo, come *nuovi evangelizzatori* c'è da imparare!